



**Rassegna stampa**  
quotidiana

*Napoli, martedì 10 dicembre 2013*

A cura di Maria Nocerino Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224  
[ufficio.stampa@gescosociale.it](mailto:ufficio.stampa@gescosociale.it) - [www.gescosociale.it](http://www.gescosociale.it)

## LA SOLIDARIETÀ FA TAPPA AL VILLAGGIO DEI BALOCCHI

**Bambini protagonisti** per un giorno nella Villa dei Balocchi, domenica 8 dicembre, in occasione dell'evento promosso dalla GpAdv srl, patrocinato dall'Unicef (Comitato regionale Campania) dall'Ufficio Scolastico Regionale, dal Miur e dal Comune di Napoli. Villa Diamante per una giornata è stata popolata da giocolieri, clown, ballerini, maghi, fate e musicisti che hanno fatto rivivere a tutti, grandi e piccini, la magia del Natale.

La manifestazione ha coinvolto 10 scuole cittadine e rappresenta la prima tappa del progetto "La nostra Napoli".

"La Villa dei balocchi è un evento unico nel suo genere completamente dedicato ai bambini - aggiunge **Palma Sopito**, amministratore unico GpAdv -, un modo nuovo e diverso per trascorrere il giorno dell'Immacolata, ed è per questo che abbiamo dato voce ai bambini ascoltando i loro desideri per una Napoli migliore. Gli alunni di alcune scuole cittadine hanno scritto 10 mila piccoli grandi sogni che hanno decorato l'albero dei desideri allestito all'interno della Villa dei Balocchi". In compagnia di Babbo Natale e dei suoi folletti, i bambini si sono divertiti con il feltro, la ceramica, i palloncini, le decorazioni di dolci, i fossili e lo stensil.

"I più piccini - racconta **Arianna Cavallo**, presidente di Confcommercio Terziario Donna, partner dell'iniziativa - hanno avuto l'opportunità di scoprire i loro desideri per la città del futuro, presentandoli al sindaco di Napoli **Luigi de Magistris**, che ha apprezzato l'iniziativa e si è soffermato a parlare con i bimbi".

## **Ricostruire Città della Scienza: un concorso di progettazione**

**La Fondazione** Architetti e Ingegneri liberi professionisti iscritti a Inarcassa scende in campo per contribuire alla ricostruzione della Città della Scienza, la struttura di via Coroglio in parte distrutta lo scorso marzo a causa di un incendio doloso che ha compromesso irrimediabilmente il polo di formazione, creazione d'impresa e divulgazione scientifica.

A poche settimane dal rogo, l'Ente previdenziale (che riunisce circa 165mila liberi professionisti tra ingegneri e architetti) si è offerto di coadiuvare la Fondazione nella promozione comune di un concorso di progettazione finalizzato alla ricostruzione delle strutture andate distrutte. Un nuovo passo avanti è stato compiuto con la firma di un protocollo d'intesa tra i due enti, in virtù del quale la Fondazione Inarcassa s'impegna, a propria cura e spese, a predisporre un bando di concorso di progettazione finalizzato ad acquisire un progetto preliminare del nuovo Science Center. Al concorso potranno

partecipare sia gli architetti e gli ingegneri italiani che svolgono attività libero professionale, sia quelli di altri Paesi membri dell'Unione Europea.

"Garantiamo il supporto tecnico ed economico per questa iniziativa che vuole aiutare la ricostruzione di una ricchezza non solo di Napoli, ma dell'intero Paese, soprattutto per il loro ruolo di supporto alla formazione delle giovani formazioni", spiega **Andrea Tomasi**, presidente della Fondazione Architetti e Ingegneri Liberi professionisti iscritti ad Inarcassa.

Intanto, nelle scorse settimane è stata avviato il processo di rinascita del complesso partenopeo con l'inaugurazione del lotto zero, ristrutturato con un investimento di un milione.

Nel luogo in cui prima c'erano gli uffici è stato allestito un museo provvisorio, ricostruito grazie al contributo di alcuni sponsor.

## La Casa del giovane nella villa del boss Mele

**NAPOLI.** La villa di via Pignatiello, eretta nel quartiere di Pianura, di ex proprietà del clan camorristico Mele, da bene confiscato alla camorra è passato nelle mani dell'associazione San Mattia onlus, presieduta dal sacerdote vocazionista, don Vittorio Zeccone. La casa del boss, da cui partirono i sicari che uccisero "erroneamente" i due ragazzi Gigi e Paolo, il 10 agosto del 2000, è stata battezzata ieri "la Casa del Giovane", in loro memoria. «Dalle macerie delle criminalità, dell'odio, delle tenebre, da questo luogo in cui sono stati pianificati i crimini più efferati, da oggi si costruiranno attraverso l'impegno dei giovani dell'associazione le opere più grandi di solidarietà e legalità», ha asserito don Zeccone durante la messa di ringraziamento (erano presenti anche i genitori di Gigi e Paolo), celebrata alla presenza delle tantissime autorità intervenute: dai vertici

delle forze dell'ordine e della magistratura alle associazioni antiracket del territorio e agli esponenti di polizia e carabinieri, il pm Marco Bottino, l'assessore del Comune di Napoli Alessandra Clemente, l'ex procuratore di Napoli Giovandomenico Lepore, don Tonino Palmese di Libera, l'ex assessore comunale Pina Tommasielli, ed il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti che ha così sintetizzato il senso della manifestazione: «Questa struttura, in un quartiere devastato dalla criminalità, diventa una possibilità da offrire ai giovani; un'alternativa al percorso già prestabilito e semplice del degrado e dell'illegalità».

**LIVIA CARANDENTE**

Il sociologo

# «Sono i volti di un'umanità dolente ci dicono che di austerità si muore»

Bonomi: la politica, anche dei Cinquestelle, non li rappresenta

**Marco Esposito**

Aldo Bonomi, sociologo, autore di «Elogio delle depressione», fondatore del centro di analisi territoriale Aaster, è uno dei più acuti osservatori del disagio sociale e collabora a numerose iniziative del terzo settore.

**Come legge la protesta dei Forconi? Un fenomeno nuovo oppure la nuova ondata di un malessere che viene da lontano?**

«Qualcosa di nuovo c'è, ma stiamo molto attenti a denominarlo Forconi. Io vedo tracce di una metafora che ha girato in anni di crisi, sulla falsariga di Occupy Wall Street, che aveva come slogan "noi siamo il 99%"».

**Quella era una protesta dai toni no global, più intellettuale.**

«Intendo dire: non siamo di fronte a una protesta corporativa, dei piccoli trasportatori, piuttosto che degli agricoltori o dei commercianti che difendono qualcosa che hanno ancora. C'è qualcosa di più vasto e profondo, che mette insieme piccoli imprenditori falliti, cassintegrati, immigrati, commercianti che hanno chiuso, ceti medio in forte sofferenza. Persone che scendono in strada per fame, non per difendere qualcosa ma per qualcosa che non hanno più».

**Chi può rappresentarli?**

«Questi fenomeni denotano proprio una crisi di rappresentanza. Un tempo il

disagio sociale era comunque tenuto all'interno di una sorta di rappresentanza, se non altro in termini di classe sociale. Adesso è un fenomeno composito».

**Eppure mai come adesso c'è molta politica dai toni populistici: dai Cinquestelle alla stessa Lega Nord. Perché non sono loro a raccogliere tale tipo di disagio?**

«Questo non mi meraviglia affatto. La dimensione politica, per quanto dai toni populistici, fa fatica a rappresentare il disagio estremo».

**I movimenti attuali somigliano all'Uomo Qualunque di Giannini?**

«Per nulla. Qui non c'è populismo, o qualunquismo, siamo di fronte non a un movimento populista ma a un'espressione popolare di sofferenza, a un'umanità dolente che a un certo punto, tira e tira, non ce la fa più».

**Però non si va in strada tutti nello stesso giorno senza un minimo di organizzazione.**

«Me li immagino già i commenti sui giornali: tutti a chiedersi quanto ci sia di destra, quanto dei centri sociali di sinistra... Qui si è manifestato un problema sociale profondo che ha visto per un giorno marciare insieme le vittime della retorica dell'austerità».

**Quindi l'unico aggregatore è il web?**

«L'aggregatore è la fame. In strada sono scese persone che abitualmente non tendono al conflitto. Sono le condizioni

materiali ad averli spinti, non gli appelli di quattro signori su internet».

**Però i messaggi che passano sulla rete vengono ripetuti in piazza: a Torino un tale arringava alla folla sostenendo che la colpa è tutta della «loggia degli Illuminati che vuole dominare il mondo»...**

«Di fronte alla crisi, ognuno se la spiega come vuole. Ma se proviamo a interpretare quelle parole è come se ci concentrassimo sul dito e perdessimo di vista la luna. La luna è la sofferenza. La luna sono quelle facce, quegli uomini persi».

**Di fatto, però, quelle persone si sono ritrovate in strada. È la nascita di un movimento che produrrà nuovi leader?**

«Anche quello che chiamiamo leader è il dito. La luna sono le persone. Sono un movimento da un colpo solo, che parte da un'emergenza economica e non si ripeterà nella medesima forma. Alla Caritas di Milano - che seguo da vicino, ma sono convinto che accada lo stesso a Napoli - ci sono immigrati e piccoli imprenditori che si vergognano di essere lì ma non hanno alternativa se

vogliono mangiare. Per un giorno si sono resi visibili».

**Che risposta può arrivare?**

«Mettere in agenda il tema della povertà. Capire che di austerità si

## Progetto Unesco partite le gare del centro storico

«SONO partite le gare per le opere che rientrano nel Grande progetto centro storico di Napoli - valorizzazione del sito Unesco». Lo rende noto l'assessore regionale Edoardo Cosenza, delegato del presidente Caldoro al coordinamento strategico dei Grandi progetti che aggiunge: «Sono stati ban-

diti i primi quattro lotti di lavori per complessivi 20,9 milioni. Gli interventi riguardano il recupero e la rifunzionalizzazione di importanti edifici e complessi monumentali - spiega l'assessore - In dettaglio, è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale europea il bando per i lavori relativi al com-

plesso dei Girolamini (valore 7,7 milioni), all'Insula del Duomo (4 milioni), al complesso monumentale di San Paolo Maggiore (4 milioni) nonché a quello dei Santi Severino e Sossio (5,2 milioni)».

## Dibattito sulla potabilità dell'acqua | botta e risposta Espresso-Sodano

ANIMATO dibattito nella sala del consiglio provinciale a Santa Maria La Nova. All'incontro sul tema "Napoli è ancora potabile", organizzato da Big Bang e da altre associazioni civiche, è intervenuto Bruno Manfellotto, direttore de L'Espresso. Il settimanale aveva pubblicato un'inchiesta della Us Navy, la Marina statunitense, sulla pericolosità dell'acqua in Campania con il titolo di copertina: "Bevi Napoli e poi muori". «Nel mio mestiere, se non si "urla" non ci si fa sentire. Non era mia intenzione offendere i napoletani. Lo sono anch'io e soffro per la situazione della mia città», ha detto Manfellotto. I dati degli americani sono stati smentiti dall'azienda idrica partenopea Abc. È intervenuto anche il vicesin-

daco Tommaso Sodano: «Il Comune ha chiesto a L'Espresso un miliardo di euro come risarcimento danni per i gravi contraccolpi subiti dall'immagine della città».  
*(alessandro vaccaro)*

## IL FORUM DELLE CULTURE E LA POLITICA ILLUSIONISTA

di FULVIO TESSITORE

**D**ue o tre cose hanno un emblematico carattere di fallimento del governo della città di Napoli. È il caso del Forum delle Culture, nato male e proseguito malissimo, fino a scomparire nel silenzio avvilente da non avere spazio neppure nelle

elucubrazioni degli illusionisti. Chi si è accorto che il Forum, che doveva durare un anno e più, s'è inaugurato e concluso con la ripetizione di un concerto prelevato dalla stagione sinfonica del San Carlo?

A PAGINA 12

### L'intervento

Il degrado della ex capitale

# Forum delle Culture, politica illusionistica

di FULVIO TESSITORE

**I**n una delle «Lettere familiari» del 27 ottobre 1753, Antonio Genovesi parla di Napoli come della «città, per gentilezza, e nobiltà, e grandezza una delle quattro della cultissima Europa». Ossia una delle città capitali (le altre sono Parigi, Londra e Vienna) della cultura anche e perché «gentile» e «nobile», ossia dotata di un comune sentire civile in grado di sorreggere una società evoluta. È vero che, nella stessa lettera, Genovesi lamenta che «si vicini alla città» egli crede d'aver veduto «gli Huttentotti», ossia «gli abitanti di luoghi beati», «poltroni e non curanti» neppure di «accrescere di molto i loro commodi», se solo fossero stati capaci di accomodare le strade e aggiungere «ciò che può dare l'industria e l'arte» alle bellezze della «natura». E però oggi c'è da domandarsi che direbbe Genovesi quando gli «Huttentotti» non sono soltanto alle porte, ma dentro la città e addentrati e diffusi tra tutte le classi sociali, se solo si sappia guardare al di là delle apparenze, le quali spesso coprono comportamenti

ben lontani dalla «gentilezza» e «nobiltà» cantate da Genovesi.

Confesso che lo scoramento è tanto da non riuscire neppure a scrivere qualche nota di commento al degrado della città, allo squalore del governo cittadino, all'incredibile mistificazione di annunci che scambiano il vero col falso, la fantasia con la realtà, perfino inutile tanto incredibile è vantare primati quando, fingendo di non vederli, si è circondati dalla melma mefitica crescente. Purtroppo si ha la sensazione d'una inconsapevolezza diffusa della situazione, forse perfino in buona fede, che non è una giustificazione ma, al contrario, una ulteriore colpa. L'elenco è lunghissimo ed è impossibile farlo. Però vanno ricordate almeno due o tre cose che hanno un emblematico carattere di fallimento sistemico, strutturale. È il caso, addirittura tragico, del Forum delle Culture, nato male e proseguito malissimo, fino a scomparire nel silenzio avvilente da non avere spazio neppure nelle elucubrazioni degli illusionisti. Chi si è accorto che il Forum, che doveva durare un anno e più, s'è inau-

gurato e concluso con la ripetizione di un concerto prelevato dalla stagione sinfonica del San Carlo? È il caso del recupero di Bagnoli, che avrebbe potuto e dovuto rappresentare lo spazio volano per il recupero della città. È il caso del completo abbandono delle indicazioni e prescrizioni del piano regolatore di Vezio De Lucia, che prevedeva scelte importanti per esempio per Scampia e altre zone periferiche recuperabili. Si è giunti a contrapporgli le scelte urbanistiche del decennio laurino, quando la città saltò nelle sue possibilità di sviluppo civile, economico, sociale, fisico-ambientale, con vera tracotanza, sempre un po' stupida. L'elenco potrebbe continuare, tant'è drammaticamente lungo. Il fatto è che esso si allunga



quotidianamente. E si allunga perché la struttura civile non esiste più o quasi, non è più avvertita come un fatto di «costume» per tutti, governati e governanti. La gravità della situazione è tale che non ci si avvede neppure di ciò che si dice, evidentemente disperati al punto di non capire che è meglio tacere. Come si può, ad esempio, dinanzi a una delle pur inutili graduatorie sulla vivibilità delle città italiane (che colloca Napoli all'ultimo posto), reagire dicendo: «Gli ultimi saranno i primi», oppure, dottamente rilevando che la graduatoria non tiene conto della *happiness* (che mi sembra significhi anche *felicità*)? Ci si può poi meravigliare che i monumenti siano imbrattati, ossia che non si avverta più il

senso dell'appartenenza, o che qualche studentessa vada all'università in Ferrari, falsificando le dichiarazioni tributarie così da apparire disagiata economicamente, ossia non capisca che in tal modo deruba e non solo lo Stato ma quegli stessi compagni che quotidianamente incontra? Non so se è chiaro: sto dicendo che siamo in una condizione di degrado morale e sociale dove più grave e preoccupante del reato è la perdita della dignità, del senso di appartenenza, del rispetto degli altri. E questi fenomeni sono il segno di una società giunta al capolinea. Sono una responsabilità delle «classi dirigenti», di chi governa e non fa nulla, dove il nulla non è solo il mancato impegno del buon governo (questo è un dovere, che

non andrebbe neppure comunicato), è l'incapacità — o il cinismo, che spesso si accompagna alla tracotanza — di percepire i *segni dei tempi*, di sentire il dovere di comportamenti capaci di restituire alla gente il senso del dovere, della dignità, del rispetto; di avvertire l'obbligo morale della denuncia della gravità della situazione, senza cedere a giustificazioni infondate e a illusionismi offensivi.

LE SCELTE DEL MINISTRO

## BENI CULTURALI, SI CAMBIA PASSO

di TOMASO MONTANARI

**C**on la nomina di Giovanni Nistri a direttore e di Fabrizio Magani a vicesario il ministro Massimo Bray ha vinto la sua partita per Pompei. Che è poi la nostra partita: quella di tutti. O almeno di quasi tutti.

*Il Mattino* ha raccontato in tempo reale questa partita, con dovizia di dettagli: anticipando e bruciando nomi, raccontando retroscena, mescolando fatti e interpretazioni. E lo ha fatto da un punto di vista opposto a quello di Bray. Secondo il quotidiano, quel punto di vista era quello di una parte dello staff della presidenza del Consiglio. Che, del tutto legittimamente, aveva un'altra idea: avrebbe voluto a Pompei prima Giuseppe Scognamiglio, diplomatico distaccato da dieci anni a fare il vicepresidente di Unicredit,

e poi il prefetto Umberto Postiglione, per due mandati sindaco di Anghi con la Margherita. Bray, invece, voleva segnare nel modo più netto la discontinuità con gli sprechi e il cemento della gestione pompeiana ricostruita ieri da Gian Antonio Stella sul *Corriere della Sera*. E per far questo voleva una figura che unisse ad una forte garanzia di legalità una profonda conoscenza della macchina dei Beni culturali, e della tutela del patrimonio. Perfetto ritratto di Nistri (già stimatissimo capo del Nucleo di tutela) e di Magani (un direttore regionale che sta ricostruendo l'Aquila). E Bray ha perseverato. Ha detto più volte «preferirei di no», come lo scrivano Bartleby di Melville. Lo ha fatto con fermezza e riserbo: senza concedere interviste, ma facendo pesare la propria voce nelle istituzioni. arri-

vando a dire che si poteva benissimo andare avanti senza di lui. E questa linea — seria, silenziosa e sobria — ha, alla fine, prevalso. È una piccola rivoluzione, perché nessuno tra i ministri per i Beni culturali recenti ha saputo resistere alle pressioni politiche e agli interessi economici che hanno progressivamente eroso il bilancio e miniaturizzato la rilevanza del Mi-bac.

Dalla partita per Pompei non esce rafforzato solo Bray: esce rafforzata l'istituzione che guida. Il ministro che egli sta per riformare, e poi la struttura delle soprintendenze, il sapere tecnico al servizio della tutela. La linea di Bray è, a Napoli, la linea di Giorgio Cozzolino: un soprintendente serio, che applica la legge riuscendo a dispiacere a tutti perché dice di no. Ma forse è il caso di chiedersi:

Napoli è quella che è a causa di troppi no virtuosi, o di troppi sì scellerati?

A Pompei ha prevalso la competenza. Tra pochi giorni i Bronzi di Riace si rialzeranno e torneranno visibili, e inamovibili, nel Museo di Reggio. Entro Natale il Consiglio dei ministri approverà la riforma del Mi-bac. Sono tutti segni concreti che la musica, ai Beni culturali, è cambiata davvero. Certo, a Pompei non sarà una passeggiata, e prima che la pioggia e l'incuria cessino di far smottare i muri passeranno ancora altri mesi. Ma la cosa davvero importante, la vera novità, è aver cambiato passo, l'aver imboccato la direzione dell'interesse pubblico senza riserve. E ora che quella strada è stata presa, si tratta di correre. Da domani, anzi da subito.

## Centro Antico senza un progetto collettivo

ATTILIO WANDERLINGH

**P**ROVENGO da lì. Cioè da una cultura che non ha mai considerato scandalo la contestazione più aspra. Anzi, nel nostro sessantotto la vivevamo come il sale della terra, appena appena corretto da scritti e filosofie che davano senso al gesto eclatante. Perché dunque ora mi colpisce come un pugno nello stomaco lo striscione di denuncia che sventola sugli stucchi liberty della Gal-

leria Principe di Napoli, ormai nei fatti occupata da tre centri sociali? Sto lì a rimuginare e non trovo facili spiegazioni. Di più. Non ho difficoltà a confessarmi che i giovani che hanno preso possesso dei locali sono certamente migliori di me, forse di tutti noi, e gratta gratta si può scoprire nelle loro dichiarazioni — spazi liberati e sottratti al degrado — non solo la piena giustificazione del loro atto di forza, ma persino qualche messaggio che sarebbe cieco non raccogliere. Né vale a giustificarmi, nella mia sensazione di tristezza, il ritornello della sacralità dei luoghi, per cui un monumento è un mo-

numento e la cultura è la cultura. Tutto è opinabile e mi viene da ricordare divertito le nostre giovanili prime al San Carlo, quando dai palchi srotolavamo carta igienica contestatrice. Eppure... Qualcosa che non quadra c'è e non è circoscritta a un singolo luogo. In realtà manca una chiarezza non tanto culturale, ma soprattutto politica su cosa è il Centro Antico, su che posto occupa nello sviluppo della città, su come intervenire. Perché l'errore più grande è stato la deregulation più completa, come se quel contenitore patrimonio dell'Unesco potesse raccogliere tutto e il suo contrario.

SEGUE A PAGINA VIII

## CENTRO ANTICO

ATTILIO WANDERLINGH

(segue dalla prima di cronaca)

**P**erciò, che finalmente lo si dica con chiarezza: la sua conclamata vocazione turistica e culturale è seriamente compromessa per anni. Qualche esempio. Il commercio? Ormai unidimensionale: i take away impazzano dappertutto e solo a piazza Bellini si ammassano una ventina di bar che straripano ormai lungo via Tribunali nello spettacolo di giovani gomito a gomito, visto che la cultura non ha nulla da offrirgli se non una bottiglia di birra. La raccolta dei rifiuti? Se c'era un luogo in cui sperimentare qualcosa era appunto il Centro Antico e ora invece ogni insigne monumento fa a gara con l'altro per chi ha accanto il cassonetto più stracol-

mo e maleodorante. La politica del traffico? Divieti senza parcheggi, cosicché ormai dal Museo ai decumani è un immenso muro d'auto in sosta: biglietto da visita perfetto per un turista che in alcune strade, come quelle intorno al Policlinico, non ha letteralmente spazio fisico per inoltrarsi verso la storica e pittoresca Anticaglia. Gli insigni monumenti? Oltre il 50 per cento dei tesori artistici del luogo è inaccessibile e cosette come la gradinata del Teatro romano incassato tra i palazzi o storici chiostri sono visitabili solo per complicata prenotazione grazie a volenterose associazioni. Una politica sociale? Meno che mai, pur in presenza della più complessa stratificazione della città, e basterebbe citare il triste spettacolo dei barboni che si moltiplicano di fronte al Museo per avere, in uno, la visione dell'insieme.

Tralasciamo il resto, giusto per dire che la Galleria Princi-

pe di Napoli è solo l'ultimo tassello di questa abdicazione a ogni volontà di disegno programmatico. Se la strategia è catturare i trecentomila visitatori annuali del Museo per accoglierli e incanalarli verso il centro antico, c'è ben poco da discutere: i locali sotto le volte vanno assegnati al più presto a eccellenze commerciali, selezionate in base a precise logiche che le rendano appendice del Museo e delle altre istituzioni culturali del luogo. Se invece, per non scontentare nessuno, s'intende strizzare l'occhio un po' a questo e un po' a quello — sperando di farsene un bacino elettorale — si ripeterà il declino sociale e culturale non solo della Galleria, ma dell'intero Centro Antico.

Perciò un appello. Ma non tanto al Comune, quanto agli stessi ragazzi che occupano la Galleria. Senza anatemi e senza che le critiche appaiano atti di ostilità, discutiamo su qual è il luogo più opportuno per un'aggregazione associativa e qual è invece la vocazione di un monumento d'arte. Anzi, tra più forze diverse — il caffè letterario che in questo luogo faticosamente opera, l'Ammini-

strazione, l'Accademia di Belle Arti, il Conservatorio, lo stesso Museo — elaboriamo insieme un progetto che vada oltre i singoli interessi e i singoli luoghi, e verifichiamo se ancora esiste un termine che ci unisce: la città. Che significa imporre il sacrosanto diritto di cittadinanza attiva, ma anche disegnare un progetto in cui il tutto prevalga sulla parte.

## NEL SECONDO POLICLINICO

ENRICA MORLICCHIO

**D**ovreste protestare perché hanno fatto entrare un badante polacco mentre voi aspettate fuori», mi dice una signora mentre attendo il mio turno per entrare nel reparto del Secondo Policlinico dove è ricoverata mia figlia. Sorrido per l'involontario razzismo della signora. Il badante, in realtà, è un paziente. In Italia le disuguaglianze tra le classi hanno raggiunto livelli incompatibili con qualsiasi idea di giustizia sociale e valorizzazione dei talenti naturali e a Napoli, in particolare, i divari in termini di opportunità di vita hanno assunto le dimensioni della camera magmatica del Vesuvio (con rischio elevato di esplosione). Eppure quel reparto è un'oasi di interclassismo, un pezzetto del nostro sistema di welfare ancora regolato da principi universalistici, sebbene sostenuti da una certa dose di "familismo forzato" (*familialism by default*, lo chiamano gli inglesi) i cui protagonisti arrivano di sera alla spicciolata per assi-

stere i familiari durante la notte. Una "montagna incantata" dalla quale non si vorrebbe più scendere per ritornare al "piano" dei rapporti sociali ed economici di una città dove il ragazzo polacco cessa di essere un cittadino europeo e diventa di nuovo un badante immigrato; dove la giovanissima madre di Barra, con quattro figli e marito ultraprecario, diventa di nuovo "famiglia numerosa povera" che non ha accesso neanche al più residuale degli interventi come la social card perché «per lo Stato italiano i figli, dopo i tre anni, non mangiano».

Richard Titmuss, uno dei padri fondatori del *Welfare State* inglese, negli ultimi mesi della sua vita, sperimentò direttamente l'importanza di questo universalismo. Come racconta nel volume postumo *Social Policy*, pubblicato a metà degli anni Settanta, egli dovette andare in un ospedale londinese, dove era in trattamento anche un giovane immigrato di Trinidad, per sottoporsi a una radioterapia. «Il suo appuntamento — scriveva Titmuss — era uguale al mio: trattamento radio alle 10

ogni mattina. Talvolta entrava prima lui nella sala per la terapia, talvolta io. Ciò che determinava l'ordine d'entrata erano soltanto i capricci del traffico di Londra, non la religione, il colore della pelle o la classe sociale di appartenenza». Titmuss inoltre osservava che la sua esperienza presso l'ospedale gli aveva fornito alcuni «indicatori di crescita sociale» (oggi diremmo di benessere sociale) «che non possono essere misurati o quantificati... perché hanno a che fare con le relazioni sociali».

Titmuss, che prima di insegnare alla London School of Economics, aveva lavorato nel campo della assicurazioni private, non era un ingenuo romantico e sapeva fare bene i conti. E infatti in un altro suo scritto ribadiva: «Il problema della qualità dell'assistenza medica è in parte un problema di natura amministrativa; in parte un problema di relazioni umane all'interno dell'ospedale; in parte è un problema di riportare l'ospedale come istituzione sociale all'interno della società a cui esso in realtà appartiene e da cui è stato per troppo tempo isolato». Il saggio di Titmuss è quanto

mai attuale. Da esso si può trarre la conclusione che le risorse necessarie per garantire livelli adeguati di assistenza medica — "assistenza" non è una parolaccia come oggi spesso si ritiene — non debbono essere considerate una voce passiva nel bilancio di un Ateneo come quello federiciano che include al suo interno una struttura universitaria di medicina. Se si seguisse la lezione di Titmuss si potrebbe scansare la stupidità di certi criteri di riparto delle risorse pubbliche. Come quelli per la distribuzione dei "punti organico" tra le università, che fanno distinguere tra "virtù" e "vizio" degli atenei sulla base del rapporto tra spese per il personale e budget complessivo. Ma avere a carico il personale sanitario è un vizio? O è una funzione che andrebbe sostenuta con risorse aggiuntive? (Lo spiega Sandro Staiano in una nota su [ilsussidiario.net](http://ilsussidiario.net)).

Sul taschino dell'infermiere che fa il prelievo occhieggia l'effigie familiare e rassicurante di Federico II. Sarà duro scendere dalla montagna incantata.